

Io e Vincenzo

ad un anno dalla sua scomparsa

Il mio primo ricordo di Vincenzo Michelangeli Prosperi risale al 1992. Naturalmente dentro la sede di Flash. Mi aveva presentato il compianto Comandante della Polizia Municipale Giuseppe Dionisi, suo buon amico ed estimatore. Mi disse: "Vedo che scrivi bene, vai da Prosperi che a lui farà sicuramente piacere averti come collaboratore".

Vincenzo mi squadrava cogitabondo, cercando di capire che pesce fossi. Concordammo che mi sarei occupato di personaggi dell'arte ascolana. Nel corso degli anni ho intervistato moltissimi ascolani che si stavano facendo largo nel mondo dello spettacolo: Saturnino appena arrivato alla corte di Jovanotti, un imberbe Giovanni Allevi, Edoardo De Angelis valente violinista della RAI e moltissimi altri.

Quello che non riuscirò mai a dimenticare sono le estenuanti sessioni di correzione che mi aspettavano in redazione alla presentazione dell'articolo. Vincenzo leggeva l'elaborato, e dopo aver arricciato i baffetti almeno una ventina di volte esordiva con: "Allora...", e per me cominciava la tregenda. Fiocchi rossi si posavano sul mio foglio bianco evidenziando gli svolazzi ridondanti, le frasi lunghissime (che lui odiava), i termini difficili per i quali usava sempre la stessa, pregevole frase ascolana, che mi sono sentito ripetere centinaia di volte: "Parla come magni".

Ricordo che una volta, sbaffando il mio articolo con la matita, mi disse (testuale): "Ma tu se parli con tua madre gli dici che stavi elucubrando - che è pure difficile da pronuncia' - oppure che stavi pensando? Io ho capito che tu vuo' fa' lu bielle e far vedere che sai la parola, ma Flash deve arrivare ai cittadini, ai quali 'gne ne freca niente che tu sai la parola".

Con il suo atteggiamento finto burbero - che ho imparato negli anni ad apprezzare e addirittura ad amare - Vincenzo talvolta ti lasciava l'amaro in bocca. So di diversi collaboratori che sono usciti da Flash con le pive nel sacco e il cuore sotto i piedi. Perché Vincenzo non era certo persona che te le mandava a dire.

Bellissime le telefonate che intercorrevano tra noi quando ritardavo a consegnare l'articolo concordato: dapprima cominciava con battute al vetriolo sulla mia accidia e la mia "comodità", poi passava alle minacce personali - delle quali la più gettonata era quella di interrompere la sequela di articoli pubblicati che mi servivano per prendere il tesserino da pubblicista - e in qualche caso ha perfino esercitato pressioni sui miei familiari per ricondirmi sulla retta via. A mia madre disse che ero "bravo ma svogliato", alla mia giovane moglie che aveva sposato "un uomo inaffidabile".

E' stato un uomo di una simpatia unica, assolutamente interessante in tutto ciò che faceva o raccontava. Sono stato ore a sentirlo narrare della sua esperienza militare, della sua carriera di musicista professionista, dei suoi esordi nel giornalismo. Era facile, facilissimo essere criticati da Vincenzo, sempre così esigente su tutto, ma era altrettanto facile essergli amico, bastava una buona dose di sincerità.

Ricordo un bigliettino che gli scrissi consegnando un articolo che lui attendeva da mesi. In quell'occasione - cosa rara - non lo trovai al giornale e quindi lasciai il pezzo sul suo tavolo, scrivendogli sopra: "Non basterebbero i lapilli dell'Etna a coprire il mio capo di cenere". Quel foglietto è stato appesa di fianco alla sua postazione di lavoro per anni, e sarei bugiardo se dicessi che la cosa non mi abbia fatto enormemente piacere. Credo che ancora sia lì.

L'eredità che mi ha lasciato Vincenzo è molto preziosa. Se la mia maestra alle elementari e poi qualche professore qua e là mi hanno insegnato a scrivere, devo dire che Vincenzo mi ha insegnato a scrivere non per me stesso ma per gli altri. Ci sono voluti tanti segnacci rossi e bocconi amari, per me così orgoglioso, ma se oggi posso sperare di "scrivere come magno" lo devo essenzialmente alla sua opera di censore esigente e imparziale. Ancora ricordo il mio primo articolo nel quale per la prima volta non mise penna, e la sua frase lapidaria: "Proprio ben fatto, lo vedi che se dai retta a me non sei tanto somaro!". Letta così sembra una specie di beffa, a me sembrò una medaglia.

Ho cancellato tanti termini scrivendo questo ricordo su Vincenzo: ho tolto un "allorquando" in favore di un "quando", ho cancellato una frase scritta solo per utilizzare il termine "intonso" che fa tanto giornalista. Nel farlo mi è venuto da sorridere, mi è venuto da pensare che Vincenzo non è stato uno di quelli che ti scivolano addosso.

Adesso porto gli articoli al figliolo Sandro, lui li legge e di solito li fa passare come sono, talvolta mi fa i complimenti. Non tocca nulla, se vuole cambiare una frase me lo chiede dieci volte. Da un lato mi fa piacere, dall'altro non so che darei per sentire ancora una delle temute telefonate di Vincenzo: "Vieni un po' su Pierpà, dobbiamo proprio rivedere 'sto poema che mi hai portato".

Caro Vincenzo, non so dove sei adesso con i tuoi baffetti e le tue sigarette puzzolenti che ho detestato con tutto me stesso, ma nel mio cuore così poco affollato ti sei ritagliato un posto d'onore.



Pier Paolo Piccioni